



Diocesi di Chiavari

CURIA VESCOVILE

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

Piazza Nostra Signora dell'Orto, 7 - 16043 CHIAVARI

Telefono: 0185.59051 / 349.2240030

Email: portavoce@chiavari.chiesacattolica.it

Comunicato 50/2024

Festa della Liberazione. Omelia del Vescovo diocesano.

Chiavari, 25 Aprile 2024

Si allega l'omelia tenuta questa mattina in Cattedrale dal Vescovo diocesano, mons. Giampio Devasini, in occasione della Celebrazione eucaristica per la Festa della Liberazione.

don Luca Sardella

Direttore Ufficio per le Comunicazioni sociali

Portavoce della Diocesi

Facciamo bene a celebrare la “Festa della liberazione”; credo che sia importante non dimenticare. La storia, *magistra vitae*, ha bisogno di scolari attenti e non smemorati, perché dimenticare la storia, troppo sovente significa ripetere gli stessi errori. E questa festa anniversaria ha una sua intrinseca sapienza: che è quella di evocare il valore di grandi conquiste.

Quando noi diciamo “Festa della liberazione” ci viene spontaneo ricordare un’aurora ormai ampiamente alle nostre spalle: l’aurora della libertà, della democrazia e della pace. Quel giorno, il mondo è uscito dall’eclisse della libertà, dal cono d’ombra di un’immane catastrofe bellica, per respirare il clima nuovo della pace. Sì, quando noi usiamo l’espressione “Festa della liberazione” ricordiamo un evento, una data, una svolta. Liberazione però è anche impegno feriale nel quotidiano. Liberazione però è anche dimensione antropologica. Un dato sembra certo: la liberazione come evento, data, svolta è scarsamente avvertita dalle nuove generazioni, e sulle ceneri dell’oblio della liberazione si è costruito il mito della libertà. Ma una libertà senza liberazione diventa libertarismo, dispotismo, dittatura; non c’è più spazio per la democrazia, né tanto meno per la pace.

La parola di Dio ci aiuta invece a coniugare insieme la libertà con la liberazione, ci aiuta ad intendere la liberazione come cammino quotidiano verso la libertà. Scrive Paolo nella lettera ai Galati: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (*Gal* 5,13). La libertà è la vocazione originaria di ogni essere umano; ogni donna e ogni uomo è chiamato ad essere libero. La libertà costituisce la differenza dell'umano. Ma Paolo ci ricorda pure la libertà come evento: Cristo ci ha liberati dal virus del nostro egoismo (che Paolo chiama, schiavitù della carne, e che noi traduciamo come istinto di potenza, di dominio, di sopraffazione). Senza l'evento Cristo è difficile immaginare il respiro di una pienezza di libertà. Però la libertà non è solo la vocazione di ogni creatura umana; non è solo un evento: la libertà è una dimensione antropologica, un cammino nella vita quotidiana come afferma sempre Paolo: "State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù" (*Gal* 5,1).

Per questo la liberazione è necessaria alla vita della libertà, perché ci sono ricorrenti schiavitù, ricorrenti dittature che spengono la libertà propria e quella degli altri. La schiavitù dell'io genera relazioni antisociali; provoca fenomeni di prepotenza, di bullismo, di violenza e di emarginazione; mitizza l'individualismo esasperato alla Stirner, il filosofo dell'io come unico, chiuso in se stesso, negatore di Dio e degli altri; la schiavitù dell'io mortifica la persona, che invece è relazione oblativa e vede nell'altro il senso più vero della propria soggettività. La liberazione è necessaria alla vita della libertà, perché l'egoismo è sempre in agguato dentro di noi e facilmente tracima: nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità e nella società.

La liberazione è necessaria alla vita della democrazia: perché richiede impegno quotidiano di partecipazione, di fuori uscita dal piccolo mondo del proprio orizzonte, per farci carico degli altri, del bene comune e dei più deboli. La crisi della partecipazione è crisi di democrazia, che ingenera disaffezione alla vita sociale; allontana la politica dalla gente; scava fossati tra ricchi e poveri e apre la stura a nuove povertà. Per questo la libertà ha bisogno di essere educata alla responsabilità, che non guarda al proprio tornaconto; non guarda al potere come dominio e affermazione di sé; ma al potere come servizio. Gesù è di una chiarezza solare parlando alla gente e ai suoi discepoli. C'è uno stile mondano e c'è uno stile evangelico del potere: «Voi sapete, che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni, le dominano..., tra voi però non così; chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire» (*Mt* 10,42-45).

Istituzioni civili e religiose, scuola e famiglia sono chiamate ad educare alla legalità, al rispetto delle regole, ad una socializzazione accogliente e solidale, ad una cittadinanza attiva. La maturità è coscienza dei diritti e dei doveri, metabolizzata nella vita e nelle relazioni quotidiane e fa di una persona un cittadino responsabile. L'educazione alla cittadinanza è la forma più alta del fare politica: motivando su basi antropologiche e sociali che l'amore per la città degli uomini vuol dire avere il senso del servizio e del bene comune; ben diverso dal fascino ambiguo del potere, spesso contestato sui banchi di

scuola, ma altrettanto spesso avidamente cercato appena possibile, ed esercitato in modo machiavellico nelle stanze dei bottoni. È utopia riappassionare i giovani alla politica come forma più alta di carità sociale? Il percorso della pace e della democrazia dunque è chiaro: esso parte dalla liberazione come impegno di vita per realizzare una libertà responsabile; per realizzare una libertà al servizio del bene comune; per realizzare una libertà al servizio della pace.